

Il 22 novembre il sottosegretario Faraone ha pubblicato questo articolo per commentare la prima approvazione alla Camera della legge sullo *ius soli temperato* e lo *ius culturae*.

LO IUS CULTURAE CONTRO IL TERRORISMO

C'è uno Stato, che Stato non è – almeno non geograficamente, non sapremmo tracciarne i confini su una carta muta – che combatte una guerra senza regole e senza schieramento di eserciti contro una comunità, che comunità sembra non essere – anche se almeno geograficamente è, potremmo tracciarne i confini su una carta muta. Una settimana dopo i tragici fatti di Parigi è questo l'incipit che, per me, racconta al meglio quello che sta accadendo in questi giorni. Ed è proprio sul racconto che dobbiamo focalizzarci se vogliamo capire cosa c'è in gioco. Al di là di allarmismi infondati, paure generalizzate, chiusure e barricate.

Lo Stato Islamico, il famoso Califfato, è una realtà che, se non esiste fisicamente, possiede, però, una forte epica. E questa forte epica, con i suoi eroi imbattibili e invulnerabili, vittime sacrificali che si immolano nella battaglia contro l'Occidente, ha il potere di creare appartenenza. Il racconto che l'Is fa di se stesso è l'elemento fondante di una comunità, racchiude i valori di un'identità culturale. E lo fa in maniera spettacolare e mediatica, con le immagini crude di decapitazioni in diretta su Youtube o di esplosioni di luoghi simbolo della cultura occidentale, utilizzando strumenti e canali di quell'Occidente che avversa e che vuole annientare.

Dall'altra parte l'Europa. Una comunità che c'è ma che fa fatica a riconoscersi. Frammentata e centrifuga. Unita da trattati e accordi ma che ha smarrito il racconto di sé. La sensazione è che siamo Europa quando gli altri ci chiedono, ci costringono a esserlo: #jesuischarlie, #noussoyonsunis. All'epica del califfato rispondiamo con un cancelletto e uno slogan creato ad hoc per il momento. Ed è giusto anche questo. È giusto ricordarsi di un'identità europea e rendere vivo e attivo il ricordo di chi è morto. Nei giorni scorsi il "Corriere della Sera" ha pubblicato due pagine con le foto delle 129 persone uccise a Parigi negli attentati del 13 novembre. "Perché sono più forti dei loro carnefici", diceva il titolo a metà pagina. Perché sono più forti dei loro carnefici, dobbiamo chiederlo noi che rimaniamo a noi stessi. Perché Valeria Solesin, la cui salma è tornata ieri a Venezia, nel suo Paese natò, ha una lezione da insegnarci? Perché ce l'aveva quando era ancora in vita, una bella testa – basta allo stereotipo dei cervelli in fuga – una cittadina europea, curiosa, amante dell'esistenza e assetata di bellezza?

All'Europa manca il racconto di sé. Non la sua epica, perché non abbiamo bisogno di vittime sacrificali, né di eroi invulnerabili. Né di monumenti a morti da ricordare una volta l'anno. Ci manca il racconto di chi siamo, della nostra identità culturale, di cosa ci tiene insieme e perché lo fa, del motivo per cui abbiamo scelto di essere europei e di quello per cui ci riconfermiamo tali ogni giorno. Ci manca questo racconto in senso comunitario. Storie come quella di Valeria sono testimonianza del fatto che ciascuno di noi, in fondo, lo sa. Singolarmente.

La scuola e l'università hanno un ruolo fondamentale nella costruzione dello storytelling europeo. Non a caso la Camera ha approvato nelle scorse settimane un percorso che fa passare dall'istruzione l'acquisizione della cittadinanza per gli alunni immigrati. Lo *ius culturae*. Dietro i banchi di scuola si diventa parte di un tutto. E non per aver appreso una lingua o aver imparato pedissequamente a memoria la storia di un Paese ma perché a scuola si pratica l'inclusione, la stessa inclusione che la società deve essere in grado di replicare per non lasciare spazio a emarginazioni e ghettizzazioni, terreno fertile per fondamentalismi e criminalità. Di qualsiasi tipo e matrice essi siano. L'ho visto

con i miei occhi, all'indomani dei fatti di Parigi, in una scuola di Reggio Calabria che ho visitato: oltre 100 studenti stranieri, rumeni, senegalesi, filippini. E un percorso di inclusione funzionante, raccontato dalla viva voce di quei ragazzi.

La scuola e l'università hanno lo straordinario potere di fare apprendere alle nuove generazioni lo scarto che esiste tra due parole che fanno parte del nostro patrimonio culturale, come ha avuto modo di sottolineare in passato lo storico Andrea Giardina: "ospitalità" e "accoglienza". La prima che designa un vincolo morale e religioso che può ripetersi nel tempo: una relazione frammentata. La seconda, invece, che configura un rapporto stabile e definitivo che può sfociare in una convivenza comunitaria. Ecco, l'Europa deve riscoprire le sue radici comunitarie e avere la capacità di raccontarsele. Deve ricordarsi dell'importanza dell'accoglienza come fonte di arricchimento. E deve farlo per non smarrirsi e risvegliarsi sgomenta sotto il peso di una tragedia o di un'emergenza, per non essere alla prima persona plurale solo sulla spinta emotiva del lutto, per avere "armi culturali", quelle sì in grado di arginare fondamentalismi e soprattutto di prevenire "arruolamenti per ignoranza", togliendo terreno fertile sotto ai piedi dei jihadisti.

Può farlo dalla scuola, può farlo dall'università. Laddove passa la cittadinanza e la passione per il racconto. Laddove passa il futuro dell'Europa.

Davide Faraone sottosegretario all'istruzione

Condivisibile la contrapposizione tra la forte epica dello Stato Islamico (in grado di creare appartenenza) e *"un'Europa che fa fatica a riconoscersi...che ha smarrito il racconto di sé...di un racconto in senso comunitario"* e l'assegnare alla Scuola e all'Università il potere di *"di fare apprendere alle nuove generazioni lo scarto che esiste tra due parole che fanno parte del nostro patrimonio culturale....: ospitalità e accoglienza"* (distinzione dello storico Andrea Giardina).

Tuttavia, al sottosegretario Faraone è necessario porre alcune domande:

1) **Che risultati scolastici conseguivano gli oltre 100 alunni stranieri nella scuola di Reggio Calabria da lui visitata? E' sufficiente la coabitazione per parlare di inclusione a fronte dei dati drammatici nei risultati OCSE-PISA che evidenziano la strettissima correlazione tra risultati scolastici e livello socio-economico e culturale delle famiglie d'origine (anche degli alunni italiani)?**

La povertà economica in Italia risulta ancora strettamente correlata alla povertà educativa: solo il 14% dei bambini tra 0 e 2 anni riesce a frequentare un nido; il 68 % delle classi non gode del tempo pieno (percentuale che in Campania sale all'89%).

Tra i ragazzi migranti di 1° generazione il 41 % non raggiunge i livelli minimi di competenza in italiano e matematica, percentuale che si modifica di poco per quelli di seconda generazione (31%) Nonostante per gli alunni stranieri la scuola resti in moltissimi territori italiani l'unica possibilità di vivere un "tempo sociale" e il luogo fondamentale per la riuscita delle politiche di integrazione, la dispersione e l'abbandono scolastico colpiscono 25 volte di più gli stranieri e l'incidenza aumenta nel corso della prosecuzione degli studi.

2) **Cosa si "valuta" come conclusione positiva del corso di istruzione primaria?**

Il c.d. *ius culturae* prevede che il minore straniero, nato in Italia o entrato entro il compimento del dodicesimo anno di età, che abbia frequentato regolarmente, ai sensi

della normativa vigente, per almeno cinque anni nel territorio nazionale uno o più cicli presso istituti appartenenti al sistema nazionale di istruzione o percorsi di istruzione e formazione professionale triennali o quadriennali idonei al conseguimento di una qualifica professionale possa acquisire la cittadinanza italiana. Nel caso in cui la frequenza riguardi il corso di istruzione primaria, è altresì necessaria la conclusione positiva di tale corso. Legare lo *ius culturae* al merito, nella consapevolezza di non essere in grado di garantire la qualità dell'integrazione su tutto il territorio nazionale, pone la cittadinanza come il risultato di una valutazione in cui si corre il rischio di chiamare gli alunni stranieri a rispondere al posto di chi non riesce a garantire il reale diritto all'accoglienza. Proposta che appare irricevibile in assenza di una politica di discriminazione positiva nei territori depressi.

3) **Quale costruzione possibile di uno storytelling europeo nella Scuola e nell'Università italiane?**

La costruzione di una storia, di una narrazione è essenzialmente un processo di elaborazione di significati condivisi. Certo occorre partire dal passato di un territorio, dalla sua storia, come dalle tante storie di vita-cultura-linguaggi che si incontrano. La riuscita del processo dipende, però, essenzialmente dalla capacità di riconoscimento dell'altro, delle sue condizioni; dalle risposte ai suoi bisogni e domande emergenti. Dipende dalla capacità di rendere percepibile nell'ambiente dell'incontro con l'altro la giustizia nell'agire, l'autenticità delle opportunità offerte e del dialogo intrapreso. Ciò in particolare quando si parla ai bambini.

Per questo l'unica narrazione possibile non può che passare attraverso il riconoscimento e la garanzia del "*diritto di avere diritti*". Diritti non connessi a principi astratti, ma derivanti dalla materialità delle situazioni e dei bisogni. (Rodotà in "Il diritto di avere diritti" Bari-La terza 2012)

La "Narrazione dei diritti", come flusso dinamico, deve essere in grado di superare frontiere e differenze, e di costruire la possibilità e il senso della cittadinanza in modo scollegato dallo stretto rapporto che ancora persiste tra opportunità di inclusione e territorio.

Questo è il motivo per cui c'è il rischio che lo *ius culturae* diventi un ulteriore elemento di discriminazione che si aggiunge ai tanti altri presenti in una scuola che continua, a distanza di decenni dalla scolarizzazione di massa, a non essere una scuola equa.

In conclusione, lo stesso storico Andrea Giardina, citato da Faraone, avverte sul rischio di confronti suggestivi e dimenticanze, rispetto alle quali il sottosegretario, probabilmente, soccombe.

"In coincidenza con l'unificazione europea è stata spesso proposta l'analogia con il celebre editto di Caracalla, che nel 212 d.C. concesse la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero. Confronti suggestivi come questo richiedono un tocco leggero e soccombono facilmente sotto il peso delle precisazioni e dell'erudizione. Si dimentica in effetti che un notevole numero degli abitanti dell'impero era costituito da schiavi e che il diritto non era uguale per tutti perché i cittadini di ceto elevato, gli honestiores, avevano un trattamento privilegiato rispetto a tutti gli altri, gli humiliores. Eppure non va dimenticato come il consenso e l'armonia sociale non si basano soltanto sullo sfruttamento pieno e sincronico di un diritto universale ma anche sulla possibilità di accedervi". (A.Giardina in *Hospitalis-Eutopia* 5 aprile 2014).

(a cura della Segreteria Nazionale MCE)